

**Intesa a Bruxelles tra Savona e Van Miert
Il terzo forno dello stabilimento siderurgico
pugliese non verrà chiuso. Entro febbraio
l'Iri perderà il controllo della siderurgia**

**Lucchini pronto a comprare riducendo
capacità produttiva nei propri impianti
Ciampi: «Intesa dolorosa ma importante»
I sindacati chiedono ammortizzatori sociali**

**Efim
Debiti-boom
Predieri
disperato**

**Agusta
Appello
dei sindacati
al governo**

Accordo fatto, Taranto non morirà

Via libera alla cessione dell'Ilva, tagli anche per i privati

Accordo fatto per Taranto: l'Ue si accontenta di un taglio di «soli» 1,2 milioni di tonnellate, ma chi comprerà lo stabilimento siderurgico dell'Iri dovrà ridurre la capacità dei propri impianti per altre 500.000 tonnellate. Il 17 via libera definitivo. Lucchini in pole position. Ciampi: «Intesa importante anche se dolorosa». Cofferati: «Adesso ci vogliono una politica industriale e ammortizzatori sociali».

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'acciaio di Taranto ha retto alle pressioni di Bruxelles: il terzo forno di riscaldo non sarà costretto a fermarsi, l'impianto pugliese potrà sopravvivere senza ulteriori penalizzazioni oltre a quelle già messe in conto dall'Iri. Quella mancata chiusura di capacità produttiva (500.000 tonnellate) si scaricherà tuttavia sugli impianti dei produttori siderurgici privati che subentreranno allo Stato nella proprietà di Tar-

pea. Ci sono ancora alcune questioni da affrontare, ma a questo punto il grosso delle divergenze pare superato. Dopo le polemiche e la rottura delle scorse settimane tra Savona e Van Miert, quella di ieri è una ricucitura preziosa, destinata a cambiare completamente il volto della siderurgia italiana. La condizione preliminare per il consenso di Bruxelles alla salvaguardia di Taranto è infatti la privatizzazione dell'acciaio di Stato, accompagnata da una secca riduzione della capacità di produzione complessiva del settore. Altri posti di lavoro nella siderurgia, dunque, dovranno essere tagliati. «È certo amaro dover ridurre occupazione, ma questo era un fatto inevitabile», commenta il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, anche lui ieri a Bruxelles - La fermezza del governo italiano ha consentito di

ottenere quel che a un certo punto pareva compromesso. L'obiettivo è quello di avere in Italia una siderurgia economicamente valida». Sono cinque i punti attorno a cui si è sviluppata l'intesa Italia-Ue. A Taranto saranno chiusi due forni di riscaldo per una capacità complessiva di 1,2 milioni di tonnellate; l'acquifero - o gli acquiferi - dell'Ilva laminati piani (Taranto, Novi Ligure, Lal e Genova) sono impegnati a tagliare altre 500 mila tonnellate di capacità nei loro impianti; Bagnoli sarà definitivamente smantellato; i 500, contestatissimi, miliardi di crediti d'imposta utilizzati dall'Ilva vengono congelati nell'importo complessivo degli aiuti ammessi (4.800 miliardi) senza ulteriori obiezioni da parte della Comunità; gli acquirenti dell'acciaio pubblico si impegnano a non investire in aumenti di capacità nei

prossimi cinque anni; la privatizzazione totale del gruppo deve avvenire entro il 30 giugno del '94. Su quest'ultimo punto è intervenuto ieri Savona per annunciare che i tempi saranno ben più stretti di quelli concessi dalla Cee: nei prossimi giorni verrà ufficialmente dato il via alla gara tanto che già in febbraio «si potranno conoscere i nomi degli acquirenti». Per la Dalmine, però, il nome è già pronto. Si tratta della Mannesmann, come ha confermato ieri Savona. Manca solo il via libera dell'Autorità antitrust europea. Anche per gli altri impianti non dovrebbero esservi grandi sorprese. La parte del leone pare destinato a farla Lucchini, pronto a sacrificare i suoi impianti lombardi (del resto tecnologicamente superiori) pur di mettere le mani su un gioiellino come Taranto. C'è poi Marcegaglia che potrebbe concorrere agli acciai speciali

di Terni. Secondo la stima preparata dall'Iri l'Ilva laminati piani varrebbe 1.300 miliardi (ora arricchita dai 500 miliardi di crediti d'imposta su cui l'Ue chiederà un occhio); gli acciai speciali sono stati valutati circa 400 miliardi. Giochi già fatti e regalato a Lucchini) come ha protestato un altro imprenditore del settore, Carlo Lavezzari? «Tutti potranno presentare offerte. Certe lamentele non sono giustificata», ribatte Savona. Gioisce il presidente dell'Iri Romano Prodi che mette in ordine un altro tassello del mosaico di riorganizzazione dell'Iri. Dalla capitale belga ieri è arrivato il via libera alla salvaguardia di Taranto ma anche il nulla osta al suo progetto di dismissione dell'Ilva, spazzando via ogni altra ipotesi come quella immaginata dall'ex amministratore delegato Hayao Nakamura: «Finalmente la Commissione dimostra comprensione

e fiducia nello sforzo di privatizzazione della siderurgia italiana avviato dall'Iri. Lo sblocco della situazione permetterà all'Italia di partecipare a pieno titolo all'inevitabile processo di ristrutturazione del settore in Europa». L'intesa di ieri «è un primo passo importante nella direzione giusta», commenta il segretario della Cgil Sergio Cofferati - Il governo deve ora procedere con la massima celerità nella definizione del piano industriale per riunificare produttori pubblici e privati, per individuare i progetti di riorganizzazione delle aree di Bagnoli e Taranto, per definire con quali interventi sugli orari e sugli ammortizzatori sociali va riorganizzato il settore». Natale Forlani, della Cisl, chiede che vengano chiarite le modalità di compensazione dei tagli produttivi sul settore privato.

ROMA. Tremila miliardi di passivo totale; una voragine di debiti destinata ad allargarsi a causa di conti aziendali ritenuti «non veritieri» che ora potrebbero essere rettificati e per i quali sono state avviate azioni giudiziarie; ed un stanziamento di 9.000 miliardi considerato insufficiente. È questo il quadro che emerge dalla terza relazione trimestrale sul gruppo Efim, tracciata dal commissario Alberto Predieri e inviata ai ministri competenti, in cui si chiede fra l'altro il rimborso di 360 miliardi di crediti fiscali».

VARESE. Programmazione produttiva da parte del Ministero della Difesa, con particolare riferimento al gruppo Agusta e alla commessa dell'elicottero italo-inglese EH-101 per la Marina militare dei due Paesi, una nuova politica industriale del Governo e rapido inserimento dell'Agusta nella Finmeccanica con l'immediata cessazione del periodo di affiliazione delle aziende ex Efim alla Finanziaria G.F. della Finmeccanica. Queste, in sintesi, le rivendicazioni di Fim-Fiom-Uilm di Varese per salvaguardare i livelli occupazionali, le professionalità esistenti e delle prospettive produttive del gruppo Agusta che attualmente conta circa 6.800 dipendenti, di cui 300 in cassa integrazione straordinaria, contro gli 11.500 del 1988. L'incontro con i giornalisti si è svolto davanti ai cancelli dello stabilimento Agusta di Cascina Costa presidiati dai lavoratori dalle 9,30 alle 11,30, nell'ambito dello sciopero nazionale dei metalmeccanici delle industrie in crisi. Dopo aver denunciato «la lontananza del governo» nel settore della difesa, i sindacalisti hanno dichiarato che il Governo «rischia la sua credibilità a livello internazionale per il mancato rispetto dell'accordo italo-inglese Agusta Westland per la produzione dell'elicottero EH-101 riducendo la commessa italiana, mentre l'Inghilterra ha rispettato gli accordi».

I sindacalisti hanno precisato che la commessa italo-inglese rappresenta un quarto del portafoglio ordini dell'Agusta e un suo ridimensionamento rischia di aggravare ulteriormente la situazione occupazionale e produttiva.

Il vertice comunitario smonta la proposta del presidente della commissione per accrescere la competitività e creare nuovo lavoro. Critiche soprattutto alla parte riguardante il finanziamento e la distribuzione delle grandi opere nel vecchio continente

No dell'Europa al «libro dei sogni» di Delors

Resta poco dell'atteso «libro bianco» di Jacques Delors dopo la discussione di cui è stato oggetto da parte del vertice dei capi di governo europei riuniti a Bruxelles. Una serie di raccomandazioni per armonizzare le politiche sociali e del lavoro, ma senza vincoli per nessuno, e un programma di futuri investimenti in grandi reti infrastrutturali che ancora non si sa come e quando finanziare.

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GARDUINI



BRUXELLES. È stato il premier inglese Major ad aprire il fuoco contro il «libro bianco» sull'occupazione. La sua era una reazione prevista e in qualche modo dovuta. L'affaire di un liberismo d'assalto non poteva certo mandar giù l'idea di un'Europa che armonizza le sue politiche per accrescere la competitività generale e creare nuovo lavoro. Tanto più quando queste politiche dovrebbero essere all'insegna di una riconfermata solidarietà sociale. Alla vigilia del vertice gli ambienti diplomatici britannici avevano fatto sfoggio di una gelida ironia delirando le proposte di Delors un «documento intellettualmente rispettabile». Un bell'esercizio di ingegneria sociale insomma, ma del tutto accademico. La protesta ideologica di Major è rimasta, bisogna dire, sostanzialmente isolata. Nessun altro capo di governo se l'è sentita di seguirlo su questa strada. Ma il «libro bianco» è comunque uscito dal dibattito che ha occupato tutta la mattinata di ieri molto malinconico. Se anche non aggredite frontalmente le principali idee di

Delors, che prese nel loro insieme sembravano offrire l'ossatura di una politica economica comune di grande respiro, sono state sbriciolate pezzo per pezzo. Lo stesso presidente della Commissione si era reso conto che non era il caso di forzare la mano e, aprendo i lavori del consiglio, aveva ridimensionato le terapie sociali che proponeva a semplici raccomandazioni. Il mercato del lavoro, aveva detto, non può essere reso più flessibile in ogni Paese nello stesso modo. E non ci può essere d'altra parte un'unica ricetta per spingere verso l'alto la competitività di tutti i pezzi della macchina produttiva europea. Le sue, aveva concluso, sono linee guida che fanno tutte pemo sulla necessità di creare nuovo lavoro. Come interpretarle e metterle in pratica è affare di ogni singolo governo. Ridotta così al rango di una nobile ma innocua filosofia, la proposta di Delors non poteva incontrare, a parte la scontata reazione inglese, molte obiezioni. Tutti hanno potuto apprezzarla, prendendo e togliendo qualche cosa. Ciampi

contro un'opposizione tenace. Non solo inglesi e tedeschi, notoriamente ostili, ma anche gli italiani obiettano che non ce ne sarebbe alcun bisogno, che di soldi da muovere ce ne sono già abbastanza e che in ogni caso le istituzioni europee non sarebbero affidabili nella gestione di una operazione finanziaria di tali dimensioni. Andreatta ha liquidato la cosa sostenendo che è una vecchia e un po' incomprendibile pretesa della commissione quella di volersi trasformare in banchiere».

Gli italiani, come del resto tutti gli altri, sono naturalmente soprattutto interessati a ritagliarsi una buona porzione dei grandi lavori che godranno in parte dei finanziamenti comuni. Ciampi ha ieri ripetuto che si guarda troppo all'asse est-ovest e troppo poco a quello nord-sud nel programmare strade, ferrovie e linee di navigazione. Prima i capi di governo, poi i ministri delle finanze hanno disputato ieri a lungo su criteri e strumenti per arrivare a una soddisfacente ripartizione. Ancora non è sicuro se oggi, nelle conclusioni, almeno lo scheletro delle originali intenzioni di Delors verrà fatto proprio dal consiglio dei capi di governo o se invece tutto non verrà rimandato, per ulteriori approfondimenti, a prossime riunioni dei ministri. Del «libro bianco», o quanto meno delle alte aspettative che ne avevano circondato l'elaborazione, non resta molto. L'Unione europea oggi non è in grado di offrire di più.

Il «ministro degli esteri» della Cgil critico con le divisioni in sede Ue



Lettieri: «Andare in ordine sparso è un errore»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «L'Europa è investita da una recessione gravissima, la più drammatica dal dopoguerra, i cui effetti colpiscono direttamente l'occupazione. Per uscire, serve una iniziativa concertata a livello europeo». È l'opinione di Antonio Lettieri, responsabile Cgil per i rapporti internazionali e direttore dello Iess (l'Istituto europeo per gli studi sociali), che vede tra i suoi collaboratori studiosi ed esperti di tutti i paesi dell'Ue.

Com'è nata questa crisi? La vecchia piccola Europa comunitaria non è riuscita a fronteggiare la grande sfida della caduta del Muro e del collasso dei regimi comunisti. La Germania - che era l'ancora della costruzione dell'Unione Europea - è divenuta il centro di un'Europa più grande. E con l'unificazione, ha dovuto sostenere i 5 Länder orientali con oltre 100 miliardi di dollari annui. Ciò ha generato un forte disavanzo di bilancio, l'inflazione, la necessità di far affluire capitali dall'estero. E dunque, una politica monetaria restrittiva e necessari-

va. Ma con lo Sme e Maastricht, questa crisi si è trasmessa come un'onda in tutti i paesi della Comunità: il ristagno diventa recessione, la più grave dagli anni '70, e per le sue connotazioni forse la più grave del dopoguerra.

Di qui la drammatica caduta dell'occupazione. Certo, e non conta tanto la cifra assoluta di disoccupati, quanto il ritmo di crescita: in quattro anni, dall'8 al 12%. E la prospettiva è ancora di ristagno, con una ripresa sempre rinviata. Il risultato è una grave crisi economica e sociale, aggravata soprattutto da una politica economica di una cecità assoluta, fondata sull'adozione di misure restrittive in mezzo di una recessione. Un errore drammatico.

Per gli imprenditori, però, la disoccupazione è «colpa di salari troppo alti, della rigidità del mercato del lavoro, di un eccesso di tutela dello Stato sociale». È un uso politico di questa recessione. In realtà per uscire dalla crisi serve una risposta

Antonio Lettieri, direttore dell'Istituto europeo studi sociali. A centro pagina il presidente della Commissione europea Jacques Delors e in basso Luigi Colajanni, vice-presidente del gruppo del Partito del socialismo europeo

anni '80, torna alla ribalta in modo originale una ricerca di soluzioni alternative alla tawarizzazione dell'Europa. Il caso Volkswagen e la discussione francese sulla settimana di quattro giorni ne sono potenti simboli. Ma attenzione: l'intesa Volkswagen è una risposta congiunturale, importante come inversione di tendenza, che riesce ad evitare l'espulsione di migliaia e migliaia di lavoratori dal circuito produttivo e un taglio dei salari, che su scala nazionale non potrebbe che aggravare la recessione. In Francia, invece, si propone una forte riduzione dell'orario di tipo strutturale. È un fatto positivo, perché rappresenta una rottura culturale di vecchi schemi. Ma in modo tipicamente francese, rigido, si propone uno schema (le 32 ore su 4 giorni) che porterebbe a risultati molto deludenti. Credo che invece la questione dell'orario vada affrontata in termini del tutto innovativi: come un fattore di un nuovo modello di organizzazione del lavoro e della produzione, e insieme di un nuovo modello di organizzazione della vita. Dunque, non ha molto senso immaginare la riduzione dell'orario come un fenomeno informale, lineare, in termini rigidi, tipici di un'organizzazione del lavoro fordista e taylorista, che ormai è superata nei fatti da tutti i punti di vista. È diventata indispensabile, infine, una riduzione generale e drastica del costo non salariale del lavoro in tutta Europa, ovvero la contribuzione sociale, che non può pesare sul lavoro.

«Sbagliano ad affidarsi al mercato» dice il vicepresidente del gruppo del Partito del socialismo europeo

Colajanni: «Una scelta dissennata. Così si ostacola la ripresa»

«Una scelta dissennata». Così Luigi Colajanni - vicepresidente dell'eurogruppo del Partito del socialismo europeo - giudica la scelta dei Dodici di puntare sulla riduzione dei salari e delle spese sociali, gettando alle ortiche la proposta-Delors. «La ricetta ultraliberista taglia le basi della ripresa». Sul Gatt: «Penso che l'accordo si farà, anche se le concessioni alla Francia dovremo pagarle noi».

Il tutto accompagnato da una riduzione progressiva dei tassi di sconto». Così Luigi Colajanni, vicepresidente dell'eurogruppo del Partito del socialismo europeo, commenta l'appuntamento dei Dodici a Bruxelles. I ministri delle Finanze, come s'è visto, insistono nella vecchia politica ultraliberista. Il vertice dei capi di Stato e di governo deve rivedere appunto questo orientamento allrindimento economico una durissima crisi sociale e politica. Una economia quasi chiusa (solo il 7% dello scambio con l'esterno della Comunità) come quella europea ha bisogno di fonti di domanda: tagliare i salari eppoi affidarsi alla mano



proponeva un programma comunitario di investimenti di 20 miliardi di Ecu all'anno (pari a 26mila miliardi di lire) per cinque anni. Di questi, 12 miliardi verrebbero reperiti nel bilancio comunitario e 8 attraverso un grande prestito europeo. I tedeschi e gli inglesi fanno obiezioni sul prestito e anche l'Italia ha chiesto tempo per studiare nel dettaglio queste pro-

poste. Ciò è un grave errore perché può portare a rinviare ogni decisione a un'altra riunione dei ministri finanziari e segnare così una battuta d'arresto politica molto grave. Apprezziamo invece il fatto che il ministro Barucci si sia espresso negativamente sulla strategia della riduzione dei salari con argomenti simili ai nostri ed abbia insistito sulla necessità di ridurre i tassi di interesse. Per noi, in sostanza, questo vertice avrebbe dovuto assolutamente sostenere le proposte di Delors e impegnarsi sull'obiettivo di creare 15 milioni di posti-lavoro nei prossimi cinque anni. Dunque, in questi giorni, si gioca una partita forse la più importante di questi ultimi anni, una partita che ha al centro lo scontro tra ultral-

berismo e nuova politica di crescita, tra un'Europa che si chiude in sé stessa e scarica la crisi sul lavoro e sulla società ed un'Europa che ritrova, attraverso profonde riforme (della spesa sociale, del mercato del lavoro, della fiscalità e della riqualificazione professionale permanente), la via della crescita.

E veniamo alla seconda scadenza: si arriverà in tempo utile alla firma degli accordi Gatt, a questa conclusione che interessa i 116 paesi che ne fanno parte? La conclusione positiva degli accordi Gatt è un elemento fondamentale del rilancio della crescita a livello mondiale, un elemento che si aggiungerebbe ai segnali di ripresa che vengono dall'America di Clin-

BRUXELLES. «Si è aperto un conflitto politico molto serio che bisognerà superare anche facendo appello ai lavoratori e al popolo europeo. Il Consiglio dei ministri finanziari ha indicato una politica di riduzione dei salari e delle spese sociali. Si tratta di una scelta dissennata, in aperto contrasto

col mandato che il Consiglio europeo di Copenaghen aveva dato a Delors: predisporre un libro bianco per una politica di rilancio della crescita fondata su investimenti nelle grandi reti e nelle tecnologie dell'informazione, riforma del mercato del lavoro, intervento sociale massiccio sulla disoccupazione

col mandato che il Consiglio europeo di Copenaghen aveva dato a Delors: predisporre un libro bianco per una politica di rilancio della crescita fondata su investimenti nelle grandi reti e nelle tecnologie dell'informazione, riforma del mercato del lavoro, intervento sociale massiccio sulla disoccupazione

col mandato che il Consiglio europeo di Copenaghen aveva dato a Delors: predisporre un libro bianco per una politica di rilancio della crescita fondata su investimenti nelle grandi reti e nelle tecnologie dell'informazione, riforma del mercato del lavoro, intervento sociale massiccio sulla disoccupazione

col mandato che il Consiglio europeo di Copenaghen aveva dato a Delors: predisporre un libro bianco per una politica di rilancio della crescita fondata su investimenti nelle grandi reti e nelle tecnologie dell'informazione, riforma del mercato del lavoro, intervento sociale massiccio sulla disoccupazione